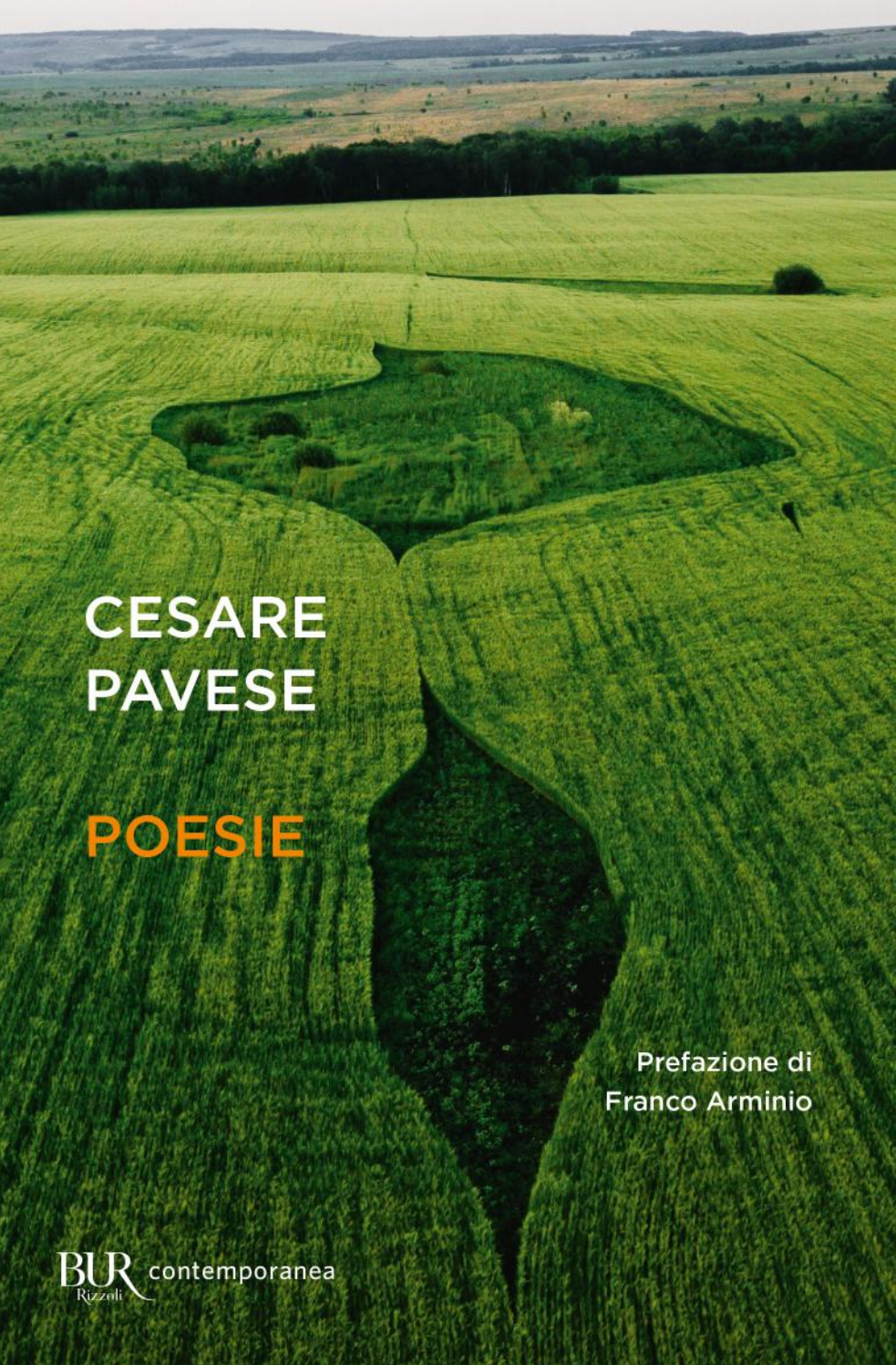




CESARE
PAVESE

POESIE

Prefazione di
Franco Arminio

BUR contemporanea
Rizzoli

CESARE PAVESE

POESIE

A cura di Giovanni Barberi Squarotti
Prefazione di Franco Arminio

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15797-1

Prima edizione BUR Contemporanea: ottobre 2021

Camminare nei boschi, Franco Arminio: *Published by arrangement with
The Italian Literary Agency.*

Si ringrazia la nipote di Cesare Pavese Maria Luisa Sini Cossa
per aver autorizzato la riproduzione degli autografi.

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

PREFAZIONE

Camminare con Pavese

Le poesie di *Lavorare stanca* hanno poco meno di cento anni, ma sono fresche e vive. Pavese le ha scritte per aprire un'altra strada alla poesia italiana e ora più che mai si capisce benissimo che ci è riuscito. Queste poesie si leggono perché riescono ad appartenere perfettamente al loro tempo e anche al nostro. Sono antiche e nuove. Sono la nostra casa in collina. Un luogo in cui ritirarci un poco dal presente, non dal mondo. Sei a casa sua, ma lui non ti guarda, sta lavorando, è rivolto alla Grecia, all'antico, oppure all'America, ai lontani. Nei primi versi si sente l'approccio omerico, il ritmo disteso che riecheggia l'esametro latino. Un ritmo che si dissolve nei testi di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*. Sono poesie che potevano anche intitolarsi "Il dolore di vivere", ma nonostante la sofferenza sia il cuore del libro, l'attenzione alle figure retoriche è fortissima: la gabbia metrica comunque non riesce a trattenere l'ossimoro del "grido taciuto". Sia le ultime poesie che le prime non sono mai effervescenti, ironiche, brillanti. Le pagine sono pacatamente severe, hanno una patina di serietà dovuta a chi sente implacabile la propria solitudine. Vengono in mente i versi di Giovanni Giudici: *Inoltre metti in versi che morire / è possibile a tutti più che nascere / e in ogni caso l'essere è più del dire*. Dentro i versi di Pavese c'è l'ardore, il sogno di purezza, l'ammirazione per le cose grandi e la rovinosa caduta nella mestizia, nella prigionia

del suo essere. Per questo lo sentiamo fratello, e ora più che mai è bello camminare assieme a lui.

Il libro comincia così: *Camminiamo una sera sul fianco di un colle*. È un verso tranquillo, non si veste da capolavoro, non mira né in alto né in basso. Cammina, ma è un camminare presente e plurale. È un'azione e un luogo, siamo sul fianco di un colle e questo prima di essere un libro poetico è un libro geografico, geografia intima e geografia reale, realismo e simbolismo.

Il primo verso della seconda sezione è: *Queste dure colline che han fatto il mio corpo*. Il verso dice le cose come stanno, tutto il libro prova a dire le cose come stanno e dove stanno. Lo spazio e i corpi, questo è il fuoco, non tanto l'interiorità del poeta, il suo acume o i suoi abissi. È un dire che non è mai elusivo. Il poetico è raggiunto rimanendo in superficie e resiste senza bisogno di additivi.

C'è un giardino chiaro, fra mura basse,
di erba secca e di luce, che cuoce adagio
la sua terra. È una luce che sa di mare.

Basta andare nelle Langhe per capire come sono veri questi versi. Lì assai più che in altre aree interne c'è spesso una luce marina, come se filtrasse da un tempo lontano, dalla storia più che dalla geografia, una geografia reale e mitica allo stesso tempo, una fedeltà geografica che ritroviamo nei versi giovanili di Andrea Zanzotto, non a caso raccolti in un libro intitolato *Dietro il paesaggio*.

Pavese è stato tutta la vita nella sua inquietudine, come in un bagno di sudore freddo. Nelle prime poesie si sente benissimo che è un uomo che cerca di distrarsi dal suo demone. Quando il demone è

vero non va mai via. Il demone ci fissa in una forma che sentiamo solo nostra e che non si modifica mai. Pavese non attraversa la realtà a cavallo, ma dentro un sottomarino. Non si ferma a fare ragionamenti politici, non fa affreschi dei luoghi, semplicemente li guarda perché appartengono al dolore, a una solitudine che mai si disperde. Pavese raccoglie la sua solitudine nel panno di questi versi. *Lavorare stanca* è come costruire una coperta per scaldarsi dal naufragio. E così gli altri libri.

Mentre leggevo le poesie di *Lavorare stanca*, specialmente quelle più prosaiche, pensavo a Peter Handke e a Gianni Celati, autori dove lo spazio esterno diventa lo spazio della loro poetica. Sembrano lontanissimi da Pavese perché hanno un impianto retorico assai diverso, ma sono accomunati dal guardare le cose che stanno lì prima di noi e noi le abbiamo già viste perché erano le cose a cui stavano appoggiati i nostri padri.

Lavorare stanca non contiene parole false. Non contiene parole rivolte a una cerchia, parole messe sulla pagina con l'imbuto. Pavese scrive a mani aperte: *l'erba è giovane come la vampa del sole*. Mette insieme forma e tremore. Spesso ci sono poeti che hanno il senso della forma e altri che hanno solamente il tremore. Il tremore adolescente, destinato a non fermarsi mai, e la forma dovuta a un lungo artigliato.

I ragazzi conoscono quando è passata la biscia
dalla striscia sinuosa che resta per terra.

Leggo questi versi e penso alla mia infanzia, alla paura che avevo e che avevamo tutti dei serpenti. Si stava in campagna, ma la campagna poteva contenere un agguato nell'erba, tra le pietre

l'improvviso strisciare di un serpente. La nota mitica prevale nettamente su quella politica. Non c'è la striscia sociologica di Corrado Alvaro o Ignazio Silone, c'è la biscia e la sua striscia sinuosa che resta per terra. Pavese sta con Vico, non con Marx. Non sembra molto interessato ai carpentieri della rivoluzione politica. Per lui i "più forti, i più diabolicamente devoti e consapevoli, fanno ciò che vogliono, sfondano il mito e insieme lo preservano ridotto a chiarezza. È questo il loro modo di collaborare all'unicità del miracolo". Questo pensiero è tratto da *Feria d'agosto*, un libro che assieme ai *Dialoghi con Leucò*, porta Pavese alla "febbre di unicità da cui trasuda il mito", alla "divorante serietà di questi simboli". Su questo crinale avviene l'incontro e anche lo scontro con Ernesto De Martino. Progettano assieme una collana di studi per Einaudi, ma poi divergono sul modo di presentare l'arcaico, l'irrazionale. De Martino lo guarda da studioso, prende le distanze da alcuni autori. Il poeta piemontese, che era partito dalle poesie narrative e descrittive sulla campagna, vede via via arroventarsi la questione del mito, come se fosse un batticuore più che un ragionamento.

Il mio vecchio ha trovato due graspi buttati
tra le piante e stanotte borbotta. La vigna è già scarsa:
giorno e notte nell'umidità, non ci viene che foglie.

Pavese è nato sulle colline e poi è andato a vivere a Torino. Non è un contadino, non è figlio di contadini. L'Italia quando lui scrive è fatta in gran parte di contadini. Fuori dalle città i paesi non erano svuotati come adesso. E chi stava nei paesi quasi sempre lavorava nei campi. Di questo mondo si trovano poche tracce nelle antologie poetiche. Montale o Quasimodo o Ungaretti e tanti altri poeti assai bravi raramente ci parlano della condizione

di chi lavora nei campi. Una delle rarissime eccezioni è Rocco Scotellaro con *L'uva puttanella*.

Pavese scrive i suoi versi perché sente la necessità di portare nella poesia un'intonazione più narrativa, bassa, colloquiale. È come se ci dicesse che si può fare poesia parlando di un uomo che si lamenta di quelli che rubano nelle vigne. Dismette lo sguardo dall'alto, vuole rimuovere la rimozione incomprensibile della vita dei semplici. Non polemizza mai direttamente con gli altri poeti, ma questi sono in realtà versi pacatamente polemici. È come se dicesse: perché nelle vostre poesie non c'è mai la vita reale degli uomini, i loro umori, i loro affanni? Perché non è semplicemente descritta la loro vita senza essicarla in metafore ermetiche, in immagini vaghe?

Per la vuota finestra
il bambino guardava la notte sui colli
freschi e neri, e stupiva di trovarli ammassati:
vaga e limpida immobilità. Fra le foglie
che stormivano al buio, apparivano i colli
dove tutte le cose del giorno, le coste
e le piante e le vigne, eran nitide e morte
e la vita era un'altra, di vento, di cielo,
e di foglie e di nulla.

Il bambino qui è il poeta, ma Pavese non ama la prima persona. Lui sente che la vita era un'altra, fatta di colli ammassati e di cielo e di foglie e di nulla. Il suo dolore mentre scrive è ben vivo. Il poeta sente il suo esilio dalla vita corrente e rivolge lo sguardo al mondo della sua infanzia. In effetti può farvi ritorno solo nell'opera, non può buttarsi fuori dalla sua vita e trovarne un'altra, può solo buttarsi nell'opera senza mai sfuggire al dolore. Ognuno di noi viene dal suo passato, sembra che viviamo per dare paglia al

forno di ciò che siamo stati. Quello che sta per avvenire non è il futuro, ma il nostro passato che si dispiega, la vena nera che ci porta ogni giorno al cuore della paura.

Queste dure colline che han fatto il mio corpo
e lo scuotono a tanti ricordi, mi han schiuso il prodigio
di costei, che non sa che la vivo e non riesco a comprenderla.

Pavese pensatore di donne. Pensiero incessante che spunta ogni tanto in questi versi dove il tema non è il racconto di un'anima, ma il racconto di un mondo. Ci sono le colline e c'è la spina intima, l'incomprensione radicale e un po' misteriosa di un poeta che non si sente cercato dalle donne che cerca. Il lettore non è stato a cena con Pavese, non ha raccolto le sue confidenze. Al massimo può leggere il suo diario bellissimo, ma rimane anche lì un senso di mistero, non si capisce cosa faceva mancare al suo cuore il mondo femminile, perché per tutta la vita lui e la donna non sono mai arrivati a coincidere, letteralmente non si sono mai sposati, non è nato un piacere, una fiducia, un lieto e reciproco abbandono.

Verso sera
la collina è percorsa da brani di nebbia,
la finestra ne accoglie anche il fiato.

Pavese forse non ha mai raggiunto la sospirata intimità con la donna, ma di sicuro è in intimità col paesaggio, sente il fiato della collina e ci insegna a uscire per sentire il fiato delle cose. Le cose sono vive e noi siamo vivi se ci stupiamo della loro vita, più che incupirci inutilmente per la nostra da cui vorremmo trarre chissà cosa.

La pianura è un gran scorrere d'acque tra l'erbe,
una cena di tutte le cose. Ogni pianta e ogni sasso
vive immobile. Ascolto i miei cibi nutrirmi le vene
di ogni cosa che vive su questa pianura.

Leggi questi versi e li senti assai attuali. Senti che noi adesso
abbiamo altri cibi, le nostre vene digitali sono piene di parole e
di immagini, non di acqua e di erbe. Fa bene leggere questi versi,
e se torna la terra torna Pavese, se ti viene voglia di guardare la
natura, di passarci dentro, già sei vicino a Pavese o lui è vicino a te.

Fuori, dopo la cena, verranno le stelle a toccare
sulla larga pianura la terra. Le stelle son vive,
ma non valgono queste ciliege, che mangio da solo.

Non basta a se stessa,
e ha bisogno di troppe compagne. Qui al buio, da solo,
il mio corpo è tranquillo e si sente padrone.

Questi versi sono contenuti nella stessa poesia dove Pavese parlava
della pianura, ma il tema della poesia è la solitudine ed è anche il
tema involontario della sua vita. La solitudine, un po' come l'ansia,
sembra nascere da una scelta che ci precede, come se qualcuno
avesse pilotato prima di noi il nostro corpo e lo avesse messo su
una certa strada. Facile pensare ai genitori, al padre morto quando
lui aveva cinque anni, ma forse la solitudine appartiene a qualcosa
che precede l'influenza dei genitori, è come se ci fossero nell'in-
conscio collettivo alcune grandi figure dell'umano, veri e propri
stampi che poco hanno a che fare con le vicende dell'attualità.
Ognuno di noi entra in quegli stampi e per tutta la vita prova a
uscirne, quasi sentisse di aver bisogno di diventare un'altra cosa,